

RITRATTI DI PERSONAGGI STORICI NELLA GALLERIA NAZIONALE DI ARTE MODERNA.



QUANTUNQUE appartengano al periodo più desolato della pittura italiana, i tre ritratti ultimamente acquistati per la Galleria nazionale di arte moderna, hanno pregi non comuni, diversissimi tra loro, e di storia, e d'arte, e di tecnica.

A prima vista uno d'essi sembra antecedente a gli altri due, quantunque in fatto stia nel mezzo. È una tavola di Filippo Agricola, ritratto di Costanza Perticari, figliuola di Vincenzo Monti, tavola dipinta nel 1820, con estrema cura, accarezzata, ingioiellata in tutti i particolari. Nata il 7 giugno 1792 e sposata al conte Giulio Perticari nel 1812, Costanza è qui nel fiore della gioventù, vistosamente bella, con grandi occhi bruni tondeggianti, con morbide mani pretensiosette, florida, un po' pingue, inespressiva. Quanta parte di questi caratteri sia da attribuirsi al pittore non so; ma risulta quasi evidente che in così magnifica bellezza, il pondo accademico sia dovuto in massima parte all'interprete.

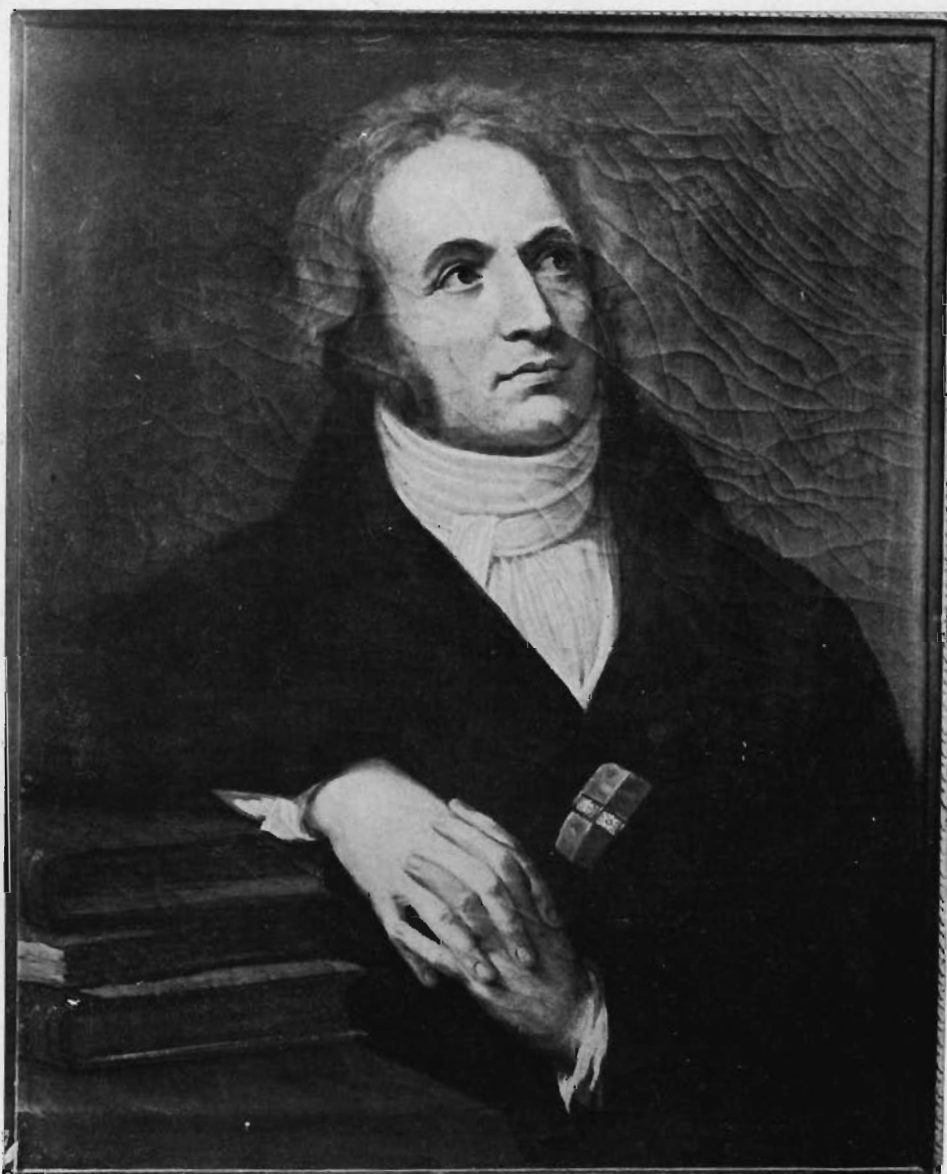
Nel quarto numero delle *Notizie del Giorno*, diario romano, in data del 25 gennaio 1821, è annunziato il ritratto « in mezza figura al naturale », e si dice lavoro « precipuamente stimato nelle pieghe dei panni e nel colorito ».

« Le pieghe! » Era quello il momento in cui l'importanza estetica annessa alle pieghe giunse al culmine; e ciò perchè se ne sentiva la rapida diminuzione nel costume. Un po' più tardi gli artisti e il pubblico si saranno assuefatti alla stringatura amorfa del vestiario moderno degli uomini; ma allora, proprio allora, cadute le parrucche e intristitasi la colorazione dei panni, nelle scuole l'insegnamento dell'« occhio di piega » era stimato quanto quello dell'occhio del viso. Ne vediamo le tracce nella critica artistica del tempo, ma in verità non le avremmo cercate a proposito di questo ritratto; nel quale però, dalle parole del « Giorno », sembra che anche allora si sentisse poca vita. Del resto la notizia aggiunge sull'Agricola: « Aspetteremo altro suo lavoro d'invenzione o di storia per additare i grandi progressi da lui fatti ». Eppure l'artista era già maturo d'anni, poichè nacque in Urbino nel 1776, e, sebbene vissuto fino al 1857, « i grandi progressi » non sappiamo scorgere. Chi guarda il suo ritratto, largo e felice abbozzo di Carlo Vernet, ora nella Galleria nazionale antica di Roma, e che crediamo troverebbe posto meglio adatto nella Galleria moderna, — si spiega agevolmente l'arte sua d'appariscenza e diligenza, ma quasi assiderata dall'accademismo, — tanto egli è d'aspetto solenne, e bello anche, quantunque vacuo.

Per il Monti, pessimo conoscitore in fatto di pittura, l'Agricola fu grande; o almeno il poeta trasse l'argomento d'una canzone da' quadri di lui, specie di ritratti a duetto, Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, l'Ariosto e Alessandra, il Tasso ed Eleonora, — come scrisse un sonetto sull'effigie della figlia, senza troppo badarci, per verità. Infatti egli dice:

« Più la contemplo, più vaneggio in quella
mirabil tela..... ».

E sappiamo che la « mirabil tela » è una tavola.



ANDREA APPIANI. — Ritratto di Vincenzo Monti.
Roma, Galleria Nazionale di Arte moderna.



ADEODATO MALATESTA. - Ritratto della figlia di Ciro Menotti.

Anteriore d'una dozzina d'anni a questo dipinto, il ritratto di Vincenzo Monti sembra eseguito assai dopo, sebbene l'autore, Andrea Appiani, coetaneo del Monti stesso, fosse nato ventidue anni prima dell'Agricola; e ciò per causa di temperamento e d'educazione artistica più liberi. Invece della fattura levigata, quasi direi smaltata, nel ritratto del poeta si scorge una certa franchezza di pennello, nono-



Filippo Agricola. — Ritratto di Costanza Perticari.
Roma, Galleria Nazionale di Arte moderna.

stante che l'impasto sia sciupato da una rete di fenditure simili all'effetto delle porcellane chiamate appunto *craquelées*, rete prodotta dalla particolarità, in uso allora, di preparare a creta la tela. Anche la preparazione della tavola nel ritratto di Costanza, rivela, ma in minor misura, la stessa menda; ed è certo diversa da quella che oggi si adopera; anzi non è improbabile sia uno dei numerosi saggi di mezzo eucausto tentati e favoriti nella prima metà del secolo scorso.

Andrea Appiani, nato in Bosisio nel 1754 e morto in Milano nel 1817, ha un posto ben più importante di quello dell'Agricola nella storia della nostra pittura. Studiò a Brera, poi a Firenze e in Roma, ed ebbe la nomina di « primo pittore » da Napoleone il Grande, quasi rappresentante dell'arte sua in Italia alla pari con Antonio Canova per la scultura. Ma i due quadri ora acquistati per la Galleria moderna non serbano queste proporzioni di merito e di fama; poichè se quello dell'Agricola è meno libero e fors'anco meno espressivo, bisogna riconoscere che esso non è scialbo come quello dell'Appiani, il quale del resto evidentemente è stato dipinto in poche ore. Mesi, mesi interi dev'esser durata invece l'altra pittura, in cui l'autore non ha trascurato nulla, non lo sfaccettio dei gioielli sul seno, non il ricamo dei manichetti ai polsi.

La tela dell'Appiani è probabilmente quella che mosse il feroce epigramma del Foscolo, contro « il traduttor dei traduttori d'Omero », al quale il Monti rispose con l'altro, non meno velenoso e noto, « Questi è il rosso di pel, Foscolo detto.... »; ed è certamente quella che suggerì il dialogo in versi, soporifero per quanto breve:

— Chi è questi? — Il Monti. —
— Chi lo pinse? — Appiani. —
— Vedi quanta il pennel vita dispensa! —
— Il veggo ben. — Perchè non parla? — Ei pensa.

Invero il poeta è in atteggiamento pensoso ed anche ispirato; ma confesso che più di quegli occhi in alto spicca il nastrino del cavalierato in mezzo al petto, più triviale ancora che dissonante.

Migliore dei due ritratti precedenti, quello della figlia di Ciro Menotti, dipinto da Adeodato Malatesta, ha un carattere di nobiltà, una dolcezza che fa pensare alla pittura inglese di poco anteriore, senza sfigurare al confronto di essa. Il Malatesta nacque in Modena nel 1806, e studiò in quell'Accademia di Belle Arti sotto la direzione del Pisani. Morì nel '64.

La mezza figura seduta di donna giovane e bella, spicca soavemente su un fondo di paesaggio tagliato in basso da un parapetto e occupato in alto, verso destra, da una cortina rossastra. La fattura è fluida, l'impasto assai leggero sulla tela spigata, così che l'effetto tecnico è lontanissimo da quello del ritratto di Costanza, tanto lontano, quanto per carattere le due fisionomie. La colorazione è delicata e gradevole per il volto un po' lungo, incorniciato da riccioli castanei che scendono sino alle spalle, e per il candido collo emergente dall'abito di velluto nero. Nelle mani la dolce signora ha un libro; e tutto l'insieme è come quel libro, quasi chiuso e pieno di pensiero.

Un libro ha pure sulle ginocchia la formosa Costanza, ma è aperto e vi si legge un frammento della Divina Commedia, uno dei più celebri: « Abi serva Italia... » E altri due volumi ella tiene sotto la mano sinistra, sull'uno dei quali è scritto *Virgilius*. Insomma la bella donna ci dice e ripete esser figlia di poeta, sposa di poeta, poetessa ella pure. Del resto, i libri appaiono anche nel terzo ritratto: il Monti s'appoggia su tre grossi volumi. Quanta mostra di letteratura dunque in queste tre effigi! e, insieme, con che diverso significato! Lasciamo da parte lo scrittore famoso per il quale i libri sono semplicemente un cuscino, libri suoi, senza dubbio; e notiamo che delle due donne l'una ostenta le proprie letture, l'altra no, poichè quella è la figlia d'un poeta, questa, la figlia d'un martire.

Termino col voto che, come la Galleria moderna possiede ora l'immagine del poeta, domani possegga pure quella del martire, Ciro Menotti.

U. FLERES.